

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

*Fleclere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettori e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista*.
Per i gruppi, dichiararli come prezzo d'associazione, non pagosi affrancatura.

Udine li 28 Aprile

Noi giorno 23 del corrente aprile si raccolse la nuova Camera di Commercio per l'elezione delle cariche e del personale di contabilità, e noi abbiamo fede che gl'interessi economici di questa Provincia troveranno protezione e favore, dacchè negli uomini destinati a propugnarli veggiamo unita l'intelligenza al buon volere. Le Camere di Commercio, secondo il nuovo loro programma, potranno influire grandemente sul miglioramento della nostra legislazione commerciale e industriale, e, rappresentando i nostri bisogni e consigliando il governo ne' suoi progetti di riforma, forse perverranno a far valere nella pratica alcuni che di quanto fu pensato e scritto e desiderato piamente dagli economisti. Però noi raccomandiamo a chi ama daddovero il suo paese a non trascurare nel calcolo del di lui benessere l'elemento morale; a non illudersi per certe apparenze di ricchezza e di prosperità, sotto cui stanno la miseria, l'avarizia, l'indifferenza per li futuri nostri destini. Noi non disconosciamo i vantaggi dell'industria stabilita su un'alta scala di capitali, l'utilità di mezzi nuovi e più facili con cui provvedere ai nuovi nostri bisogni; ma la sarebbe follia negligere quanto c'insegnò in proposito l'esperienza altrui, sarebbe delitto contro la patria l'ergere nuovi altari all'egoismo e il misurare tutte cose giusta i dettati della gretta aritmetica teoria del *turnconto*. I miglioramenti materiali di un paese debbono agevolargli il modo di migliorarsi civilmente: e se servono a tutt'altro, si deggiono reputare funesti. Nè intendiamo dire con ciò che effetti così diversi sieno necessari: noi anzi reputiamo il contrario. Chiediamo solo che insieme ai provvedimenti economici invocati dalla civiltà dei nostri tempi s'uniscano sempre provvedimenti atti a fare sì che il principal fine sociale non venga trascurato mai. Senza ciò noi opiniamo che il progresso sia una parola vuota di senso.

Il savio economista deve mirare all'equa distribuzione del lavoro e delle ricompense, a impiegar molte braccia che altrimenti starebbero inoperose, ma non a fine d'empire gli scrigni di pochi individui privilegiati, bensì per far parte a ciascun membro della società dei pesi e degli utili. E (poichè l'adulazione all'aristocrazia del denaro è viltà, come sarebbe viltà la stolta venerazione di uno stemma gentilizio) in luogo d'accentrare in mano di pochi capitalisti il destino economico d'un'intera Provincia, studiar egli dee

il modo d'associare i piccoli possidenti, quelli che raggranellarono per lunghi anni i pochi frutti di cure assidue o di una operosità infaticabile, per impiegarli in opere di utilità comune. Il programma de' miglioramenti materiali di cui è suscettibile la nostra Provincia, è ampio: però si proceda un passo alla volta, nè la vastità de' concepimenti e la molteplicità de' desiderii si oppongano all'attuarli almeno in parte.

La nuova Camera di Commercio potrà giovare assai al bene del paese, e noi speriamo che ella comincerà sotto buoni auspicii l'opera sua proteggendo un'istituzione che da alcuni anni si iniziò tra di noi, vogliamo dire la *stagionatura delle sete col sistema di Talabot*. Lasciamo al Friuli il parlare dell'utilità economica di questo metodo, dacchè l'ha promesso. Noi considerandolo dal lato morale, diciamo che la lealtà nei commerci (come in ogni fatto dell'umana attività) è dovere massimo, e prima base ad un vero progresso industriale. Adottando la stagionatura delle sete, come fecero Lione, Milano, Brescia, Bergamo, Como, noi demmo a conoscere d'apprezzare degnamente codesta principale sorgente della nostra ricchezza nazionale. Oggidì le nostre cure son volte allo stabilimento d'una fabbrica che darà una novella direzione al nostro commercio, e che, bene regolata, potrebbe esser cagione di grandi vantaggi al paese. Ora togliere la *stagionatura*, sarebbe un controoperare a codesto progresso dell'industria serica tra di noi. Ma la Camera non lo permetterà, anzi userà della sua influenza perchè cotali stabilimenti vengano iniziati pure nelle altre piazze commerciali della Provincia. Così ogni cosa cadrà nel vuoto, e niuno potrà neppure in dubbio i vantaggi di codesto metodo.

G.

POCHI CENNI

SULLE OPERE

DEL CONTE FRANCESCO MENGOTTI

Nel giorno quindici settembre 1749 Francesco Mengotti nacque a Fonzaso grossa terra del Bellunese situata in un angolo estremo delle Veneto Provincie; ebbe i primi rudimenti delle lettere e delle scienze nel Seminario di Feltre; studiò legge, ed ottenne la laurea dottorale presso l'università di Padova. Dapprincipio professò l'avvocatura in

Venezia nei pubblici dibattimenti, e fu eletto negli ultimi giorni di quella repubblica ambasciatore al general Bonaparte. Nella prima epoca del governo austriaco occupò le cariche di Aggiunto Capitaniale di Treviso e Belluno, di Commissario in Capo del Consimento per le provincie ex Venete, e d'Ispectore Generale delle Finanze in Venezia. In seguito Napoleone lo promosse ad Elettore nel Collegio dei dotti, e poscia inviò a regolare le Finanze nei tre dipartimenti delle Romagne, indi lo associò al Senato Consultivo per il dipartimento della Piave. Fu creato da quell'imperatore Cavaliere della Corona di Ferro, membro della Legion di onore, e Conte del Regno. Rimasto alcun tempo privato consulente, il Monarca Austriaco lo restituiva a Consigliere del Governo di Venezia fregiato del grado cavalleresco di seconda classe della Corona di Ferro; e nominato per ultimo Vicepresidente della Giunta del Consimento, moriva in Milano nel giorno cinque marzo 1830 dopo parecchi anni di ottenuto riposo. Cittadino filantropo, giusto e leale magistrato, affettuoso parente, ottimo amico, liberale e profondo cultore delle scienze economiche; l'opera sua prestata egualmente a due governi nemici fu l'unica macchia che adombrasse l'integerrima sua vita; nè valse a cancellarla il bene fatto all'umanità, poichè nè la coscienza, nè la storia potranno mai giustificare l'inecoerenza nell'applicazione dei principj politici. Non mi sono dilungato d'avvantaggio, poichè è mio proposito di accennare soltanto alle di lui opere, che per il loro immediato rapporto colle moderne questioni sociali debbono richiamare l'attenzione dei giovani studiosi, ad un buon numero dei quali risecrà forse nuovo il nome di uno fra i sommi economisti italiani. Chi però desiderasse di aver maggior contezza di questo illustre personaggio, potrà leggere l'ottima biografia dell'ab. Bernardi (nella Raccolta di Emilio de Tiplido V. 8) ed i cenni dettati con leggiadro stile dal Dott. Facon nell'Eco delle Alpi, e nelle note alla di lui poesia sulle Ombre Feltresi.

Per la trigesima volta l'accademia delle Iserzioni e delle belle lettere in Parigi replicava il problema sopra il Commercio dei Romani dal prima guerra punica a Costantino. Gli uomini più celebri di que' giorni ne tentarono l'impresa; però sottantatre memorie rimasero senza i suffragi richiesti per il premio dello due medaglie d'oro di cinquecento franchi per ciascuna. Mengotti rimase vincitore, abbenchè contro prescrizione esponesse il suo scritto in lingua italiana, ed unitamente a

lui vi concorressero non pochi illustri Francesi. In questo lavoro sono storicamente descritti i vizj e gli enormi difetti del Commercio dei Romani, riportato le analoghe leggi da Romolo a Costantino, ed innumerevoli fatti vennero prodotti a prova di sì grave argomento.

Quanti insigni scrittori abbagliati dallo splendor dell'armi proposero a modello dello odierno nazioni questo popolo, a cui, nientemeno, mancava un ordinamento commerciale, unica base di sicurtà e reale grandezza! Quanti non encomiarono per lunga epoca quei codici di giurisprudenza; e trascorsero sopra un vuoto sì pregiudicevole a qualsiasi legislazione! Perciò in mezzo a quell'immense ricchezza, che furono piuttosto preda rapace di vittorie, anziché seconda produzione di un regolare acquisto, succedevansi a brevi intervalli e l'abbondanza superflua e la fanno riotosa, ed all'oro ed all'argento traboccante sostituvansi per necessità la moneta di rame e di stagno. Quindi la arti nazionali avvilita per la ricerca dei prodotti stranieri, abbandonata l'agricoltura, spopolate le campagne, debole la forza marittima, ed incogniti i vincoli delle grandi associazioni commerciali. L'autore con profondità di cognizioni e chiarezza di stile dimostrò come un sol difetto di quella legislazione cosmopolitica accagionasse danni innumerevoli e continui; e come del pari alimentasse nel seno di quel popolo un germe fatale, che in seguito cooperò grandemente alla repentina dissoluzione di quel vasto impero. In questa dissertazione i fatti storici furono talvolta di soverchio amplificati, non sempre rigorosa la deduzione dei principj, e non di rado prolissa la narrazione; ma soggiungeremo volentieri col poeta che: *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*

Posteriormente il Mengotti scioglieva un altro problema proposto dalla Reale Società dei Geografi di Firenze: se fosse più utile ad uno stato per qualche vincolo allo smercio di generi greggi per favorire l'interne manufatture, o lasciarli in perfetta libertà di commercio. Fervido propugnatore della libera concorrenza si cimentò a combattere il sistema proibitivo di Colbert, e perciò questo scritto prese il titolo di Colbertismo. Fuosi a buon dritto appellare un genio colui, il quale sino da dodici lustri ebbe il coraggio di sostenere un principio, che da pochi anni ancora chiamavasi un'utopia perfino dagli uomini di scienza, e che soltanto a' giorni nostri inaugura felicemente i suoi primi successi. In poche pagine egli raccolse tutte le ragioni della grande scuola di Smith, e de' suoi avversarj; ed accoppiandovi molte idee sue proprie con non inutile pompa di loggia di dottrina proclamò quel sommo criterio, che unico potrà equilibrare dovunque l'industria agricola e manufattrice. I sistemi di libertà, di protezione e proibizione, di leghe doganali, che tuttora si guerreggiano in Europa addimostrano l'utilità di questa scientifica produzione. Si potrebbe opporgli di essersi troppo dilungato nella parte teorica, senza discendere nelle pratiche applicazioni, e di aver forse di soverchio deriso un grande ministro, che prevede il bisogno delle libertà democratiche; e schernito un sistema, che, quantunque erroneo, pure ravvivò le arti francesi, ed innalzando il medio ceto diede un colpo mortale al feudalismo col sollecitare in tal guisa l'attuale nostra civilizzazione. Queste due operette riusciranno di vantaggio specialmente per coloro che vorranno cooperare alla formazione di un nuovo codice di Commercio.

Testimonio inoltre, e talvolta vittima dei danni occasionali a' suoi terreni, o dal frangere dei monti o dal conseguente gonfiarsi dei torrenti, dettava la sua *Istruzione Fisica Sperimentale*, con cui volle

apprestare un provvido soccorso alle progredienti rovine, e richiamare i legislatori a riflettere sopra questo lato sì importante della politica economia. Di quest'opera mi aggrada riportare l'opinione del chiarissimo Cristoforo Negri, il quale dopo di aver asserito che il Mengotti fra gl'italiani ha sparso nella scienza economica tutto il brio di Montaigne, di essa in tal modo si esprime: esser la sola da cui il legale, ed il pubblico funzionario possono desumere un'istruzione veramente fondata (*). Se i voti di qual grande fossero stati fino d'allora esauditi, non si avrebbero oggidì a deplorare urgenti bisogni, ed innumerevoli sciagure. Peccato che quell'uomo versatissimo di tale materia, nel difetto delle vigenti leggi non abbia esteso un programma di un Codice idraulico-forestale. Tutti gli scritti di questo autore, ma specialmente l'ultimo, primeggiano per lo stile facile e piano, per le comparazioni naturali e comuni in guisa, che potrebbero servire benissimo all'educazione popolare.

Finalmente se in mezzo alla formidabile sommossa accaduta in Milano nell'aprile 1814, allorché la residenza senatoria venne manomessa dal popolo, non gli fosse stata oziandio rapita un'opera insigne intitolata: *Economia Politica messa a calcolo*, frutto di vent'anni di studj, il Mengotti sarebbe addizionato una celebrità europea. Pur troppo l'età avanzata, l'incerta salute gli proibirono di cimentarsi nuovamente alla composizione.

L'Oracolo di Delfo, con cui chiarisce quanto fossero state tenebrose le ambagi del greco governo, e come spesso fiate la religione si prestò turpemente al politico reggimento; *le Memorie sui debiti degli stati e sull'agricoltura antica e moderna*, per forza di concetto, per bellezza di lingua, e vivacità di espressione rivalleggiano giustamente colle altre sue produzioni.

Rimasero per tanti anni plebeo desiderio di ogni buon cittadino le tre dissertazioni inedite *sulla propagazione della peste per via d'insetti, e sul modo di prevenire e limitare i contagi; sulla luce, e sulla libertà del commercio interno ed esterno*, argomento quest'ultimo palpitante di attualità. È cosa assai disdicevole, che a' giorni nostri, in cui vengano mille volte stampati libriccoli superficiali o pessime traduzioni di romanzi stranieri, la nostra società abbia a deplorare questo fatto commesso verso le lettere e le scienze italiane. Per tale scopo il biografo ab. Bernardi esortava il nipote del celebre economista a porre in luce quei preziosi manoscritti; ma forse l'età, la salute e le occupazioni non permisero all'erede di accettare il sagace consiglio.

Tuttavia io stesso con quella familiare confidenza che s'inspirano a vicenda i compagni della prima giovinezza, rivolgerammi al pronipote mio coetaneo, e gli dirò francamente: se il nome della tua famiglia è preclaro in società, lo devi all'illustro prozio che l'ebbe nobilitato; se fortuna ti arride co' suoi beni, fu perchè egli l'assecondava col frutto delle sue fatiche. È dovere adunque di riconoscenza che tu aggiunga l'estrema appendice alla gloria del benefattore, col pubblicare quelle ultime scintille di un tanto ingegno. Su esso potrà rinvenirsi un'idea od un pensiero, che valga a risparmiare travagli e lunghe ricerche dei scienziati ed agevolare l'applicazione di qualche cosa fra le desiderate riforme. Ti nuova per Dio l'urto dei tempi che vogliono andar innanzi, e l'appello della nazione che reclama un suo diritto; approfitta una volta di un nome che ti ricopre, e di una posizione che ti favoraggia; ed apprendi in fine che la nobiltà de' maggiori,

al detto di un severo Romano, è una face che arde continuamente per rischiare le azioni dei posteri, affinché riescano più splendide se onorate, ma eziandio più brutte se malvagie.

P. DOTT. BASSI

COSE PATRIE

PAOLO DIACONO

Paolo Warnesfrido, più conosciuto sotto il nome di Diacono, chiaro letterato ed il migliore storico del Medio-Evo, venne alla luce in Cividale del Friuli l'anno di Cristo 748. Paolo fu allevato in Pavia alla corte di Rachis uno dei ultimi re longobardi, ove attese alle lettere sotto Flaviano, grammatico di molto grido. Avanzato appena nell'adolescenza, e già provetto nell'oratoria, nella poesia e nella cognizione degli antichi autori latini, ritornò in Friuli, ove vestì li abiti clericali, e prese gli ordini sacri fino al Diaconato. Poco tempo dopo Desiderio, per la riuuzia di Rachis asceso al trono dei Longobardi, lo chiamò alla sua corte: ed ivi servì fedelmente come cancelliere quel principe, fino alla sua caduta. Carlo Magno discese in Italia ad istanza del pontefice Adriano per proteggere il patrimonio di San Pietro minacciato dalla potenza Lombarda, e disfatto ed imprigionato Desiderio, conobbe Paolo, li suoi talenti e le sue rare cognizioni: e comunque questi non ingigesse i suoi sentimenti, nondimeno lo ricredè e lo volle seco qual precettore e consigliere. Allora egli passò in Francia, ove ebbe la gloria di ispirare nell'animo di quel sovrano coi primi rudimenti delle scienze l'amore per quelle: talchè la posterità va a lui debitrici dell'ordinamenti fatti da Carlo Magno per lo progresso degli studj, e della protezione accordata a tutti quelli uomini che serbarono il fuoco sacro della sapienza. Posto sul più gran trono del mondo, il principe s'inchinò al genio; e andò superbo d'aver trovato in quello un amico. Ma vili consiglieri, che mai non mancano per contaminare con l'abbiezione loro le corti, lo calunniarono presso Carlo, quasi che avesse attentato alla sua vita, in vendetta di quel Desiderio, a cui fu tanto devoto. Allora benchè innocente, pure temendo qualche danno, si refuggì in Benevento sotto la protezione di quel Duca, non ancora assoggettatosi ai Franchi, ed ivi compose la storia dei Longobardi e parte della storia Miscella. Carico di anni e disgustato delle corti, Paolo si ritirò nel convento di Monte Cassino, ove dettò molti libri e terminò in pace li rimanenti suoi giorni. Carlo Magno conservò al suo antico maestro dolcissima amorevolezza. Lo mandava a salutare ogni qual tratto nella sua solitudine, dirigendogli enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava, ed in affettuose lettere lo chiamava amico e fratello. Tale fu l'uomo. Ora vediamo il letterato.

In quell'età di convulsione, in cui demolito l'edificio antico nè poste ancora le fondamenta al nuovo, tutto era confusione, tenebre ed ignoranza, Paolo fu la fiaccola del genio che sorge in tutti i tempi, in tutti i luoghi, tra tutti i popoli. Oratore, poeta, astronomo, storico, compendioso in sè tutta la scienza de' suoi giorni o scrisse quasi d'ogni materia. Come poeta, tra i diversi suoi inni acquistò celebrità quello per la natività di San Gio. Battista: *Ut queant laxis*, dalle cui sillabe iniziali emvò Guido d'Arezzo il nome delle note musicali. Per commissione di Carlo Magno Paolo raccolse lo Omelio per tutte le feste. Compilò la *Historia Miscella*, i cui primi dieci libri sono una amplificazione di Eutropio e che giunge fino a Leone Isaurico. Fu l'istoriografo dei Longobardi, la cui

(*) Vedi infine l'opera intitolata: *Vario grado d'importanza delle nazioni moderne*. Vol. unico.

storia cavata da memorie ancor vive, scrisse soltanto fino a Rotari: forse avendo voluto risparmiarsi la difficoltà di narrare casi recenti, ove il favore e il dispetto potevano alterare i giudizi. Non seguì in quella un'ordine esatto di cronologia, o il suo racconto si avvicina assai alla forma di semplice cronaca. Tuttavolta in quell'età si povera di documenti, senza l'aiuto suo sarebbe stato necessario di congetturare, fino a Carlo Magno, sopra poche ed incerte carte monacali, riti di Santi, raccolte di leggi, e sarebbe rimasta involta da troppe tenebre la storia d'Italia per 200 anni. Se Paolo non fu un Tito Livio, fu però il più grande de' storici del suo tempo, e la posterità va debitrice a questo sapiente d'aver schiarito dei fatti importantissimi che non si trovano altrove. Carlo Magno lo stimò quanto valeva: mentre ai suoi cortigiani che lo stimolavano a lasciare che il Diacono subisse la perdita delle mani, in punizione della pretesa sua fellonia, rispose: *Ove troveremo noi una destra così abile a scrivere istorie?*

M. di V.

LA FARSA UMANA

SCENA I.

IL MEDICO E LA MORTE

Tu dell'ira maestro o del sorriso,
Divo Alighier, ne fosti . . .
MANZONI.

*Spiegazioni semi-necessarie
ed un poco Donchiscottesche.*

In codeste e nelle successive scene della vita solipsopolitico-sociale contemporanea, in individui non si perfidia; ma tipi per altezza di virtù e di colpe più saglienti si plasmano, e tanto basti a scagionarci e a non attristire i sonni di chicheschia.

La prima scena l'ebbi consegnata la prima volta al Gondoliero, e or qui ricorre redipinta con moltissime modificazioni ed aggiunte, perchè necessario (secondo me) l'introduzione agli altri quadri.

In questa farsa si percorrerà a volo di augello tutta, quant'è, la gerarchia sociale del tempo; furansi vibrare con volente, se non franca, meno tutte le corde dell'arpa tragico-comica; in questo prisma si spezzerà il raggio umanitario nei suoi sette colori, dal violetto dell'odio e della disperazione, al rosso della gioia e della fiducia nello avvenire.

Vafriuo l'veggo in serico giaciglio

E l' cancro gli manduca il solar plesso,
Per la temenza del vicin periglio,
Del giudizio final, ansante, oppresso,
Ei che sali per stento di sudore

„ Dal nulla avito al milionario onore. “

Al più vil lazzaron direbbe: or togli

Questi stolti tesauri e i lati campi,
Purchè, caro fratello, tu me spogli
D'esto bruciore, onde convien ch' i avvampi;
Purchè dormire una sol' ora i possa
Il sonno ch' hanno le tue squallid' ossa.

„ Ah! giustizia di Dio tante chi stipa

„ Nuove travaglie e peno quante io miro,

„ E perchè nostra colpa si ne scipa? “

Ed io poeta perchè mai doliro?

Perchè mi perdo 'n femminil lamento
Mentre che i passi del Dottore l' sento?

Del vecchiaro Morfin, ch' ha per costume

Di salire le scale dei Magnati,
Venerando in sembianza al par d'un Nume
Che alla terra comandi e al cielo e ai fati.
Vafriuo paga bene (ei disse in core)
E le genove a me non fann' orrore.

„ Aprite, o servo, tanto che la stanza

„ Di levissima luce si rivesta “

Ed il servo obbediva, e un raggio danza
Del milionario sulla vecchia testa;
E con incesso grave il mio Dottore
Si fa al guanciale di Vafriuo che muore.

Nel veder quel visaggio e quella cute,

Ch' ave il color delle pallide cere
Lugubrementemente ardenti in sulle mute
Bare che il tetro invocan *Miserere*;
Quegli occhi vitrei, d' onde shigottita
Quasi non osa trapelar la vita;

La sua prognosi fece il mio Dottore:

Actum est, *actum est* terribil metro!
Leggitrice gentil, culto lettore,
Questa parola sammi di feretro,
Perchè se vien da un medico che sa,
Scusate, o donne amabili... si vù!

Nondimen quel profeta di sventura

A confortar l' egroto s' argomenta:
- Di che temi, signor? Vince chi dura.
Della speranza in braccio or' via l' avventa.
Non è comico il mal; gli farem guerra,
Ma questa volta non si va sotterra.

E aggiusti fede a questi giovanetti

Ch' hanno mai sempre in bocca il lor Rasori,
E gavazzan nel sangue, od i precetti
De' nostri vecchi incolpano d' errori,
E con furente audacia agli ammalati
Apprestano veleni riprovati? -

Della speranza l'ultimo sorriso

Baleno sulle labbra al moribondo,
Che all' inferno di Dante e al paradiso
Preferisce la farsa d'esto mondo -
E ora raccoglie i sintomi Morfino
Per disvelare il mal di quel meschino.

Io trovo lo tuo stomaco affralito,

E la tua lingua è tanto o quanto asprella,
Quindi torrai di Cipro qualche dito
Che ti conforti e qualche allodoletta.
Se 'm porgi ascolto, io non ti fo la corte,
Farai le fiche all' imminente morte.

Or entra in scena un novo personaggio

Invisibile al povero soffrente;
Dov' entra quell' incognito, ogni raggio
D' umana speme tace di repente;
Ha un nome un poco strambo: ha nome *Morte*.
Nè basta innanzi a lei chiuder le porte.

La conobbe il Dottor, siccome amica

Di vecchia conoscenza ed inchinolla;
La fe' seder s' una poltrona antica
E intorno a' suoi disegni interrogolla;
Ella ghignogli, ma d'un ghigno orrendo,
Guatò l' inferno; ed il Dottor: la intendo;

Di me non può lagnarsi, o mia Signora,

Ch' io feci molto onore al suo Casato,
E sul di lei tremendo altar sin' ora
Mille vittime umane le ho immolato,
E da servo leale le 'mprometto
Di cadaveri in breve un bel mucchietto. -

- Tu se' spavaldo, ed io non sono ingrata,

Rispose allor la *Morte* corrucciosa,
Ed era vana questa intemerata,
Poich' a me non s' asconde mortal cosa.
Non disconosco i tuoi servigi od ora
Ti ridirò che li ricordo ancora.

E per parlar soltanto del Cholera,

E di quel tifo che infierì poc' anzi,
Io devo dire, e dico cosa vera,
Che i più gran manigoldi sopravvanzi;
E tuo merito se tanto giovanette
Tra miei feroci abbracciamenti ho strette.

Quando passeggia lungo il Cimitero,

Tempio, cui diermi i cittadin cortesi,
E sol' osso il mio scarno piede altero
Dan cupo suon le tombe de' marchesi,
Pensando a tua bell' opera avria pianto
Di gratitudin, s' io potessi tanto.

Quando muta attraverso la cittade

In visaggi m' avvengo ognor novelli,
Chè, tua mercede, età succede a etade
Rapida e par ch' ognor si rinnovelli,
E l' nom per te, Dottore meritorio,
Vive lo brieve di dell' infusorio.

E che perciò? Ti dètti la mercede,

Bultai ne' scrigni tuoi molti' oro e argento,
E i cittadin suasi a darti fede
Vociferando ch' hai del gran talento;
Dissi, (se non è ver, Dio mi confonda)
Che Tommasini innanzi a te s' asconda.

Or bilancia il ricambio; tu a me desti

Cadaveri disfatti e ributtanti,
E tu da me, quand' eri fresco, avesti
Rosee donzelle, adultere galanti;
Tu a me una *Aspasia* fredda e imputridita
Per mille ardenti di lascivia e vita!

Dall' Universatario sacramento

D' essere probo, vigile, e, se dèssi,
Perigliare la vita a ogni momento,
Par che redima i tuoi fratelli oppressi;
Da' studj che minaccian l'etisia
Io ti sciolsi, lo sai, bell' alma mia.

Se a te, brutto vampiro, pur giovasse,

Acconsentivo (oh! i ratti o incerti credi!)
Che avvelenato il divite onasse
Di sottoterra entro le mure sedi, (1)
E ti fuggi il fantasma della forca
Che in letto ai pari tuoi spesso si corca.

Se la Nemesis umana scoperechiava

La nuova tomba in traccia del delitto,
Io del veleno i segni scancellava,
E l' otteneva professoral rescritto:
„ Che qualche volta questo si può fare “
(Per oro qualche volta avvelenare!?) (2)

Ti dètti assenso, purchè raspi il soldo,

Di sospettar che un' alito di vita,
Di qualche milionario manigoldo
Froma ancor nella salma imputridita,
Finchè il puzzo alle nari mova guerra,
E urlì il fremento popolo: sotterra! (3)

Ma la brulla plebaglia spocuniata

Che cali ancor vivente entro la fossa,
E in quelle orrende tenebre svegliata
Per rabbia si maciulli e carne ed ossa... (4)
Paghi quell' indiscreta e malaccorta,
Se vuol cascare entro i sepolcri morta!

Deh! vorresti svignare il mio furbetto?

Ih! via, fa senno, o figlio della polve;
Del Dio vivente in nome io ti dismetto,
Ed il nostro contratto or qui si solve:
Ve': *Mave, Thecel, Phares*,... numerati
Sono i tuoi giorni; *estote vos parati*.

Rabbrividi il dottore a tal concetto,

E l' polso suo tastò se pur battesse;
Tremava tutto come foglia al vento,
Capì ch' era finita la sua messo;
Alla *Morte* persin faceva pietade,
E cadde come corpo morto endo.

Al tornar della mente che si chiuse

Pel riprezzo che m' obbi del caduto,
Chè di tristezza tal mi circondasse,
Chè caddi quasi a terra anch' io svenuto;
Nuovi argomenti e nuovi argomentali
Dirò col fuoco che allumarmi i fati.

LUIGI PICO

(1) Gazzette des Tribunaux.

(2) Idem.

(3) Cosa comica, ma innocente.

(4) Cosa orribile e che pure n' di nostri, quando l' Epidemie falciano le teste all' ingrosso ed al minuto, si rinnova. Ma di ciò un' altra volta.

CRONACA DEL GIORNO

COSE MEDICHE

La *Gazzetta medica lombarda*, col N. 1 del 4 Marzo 1850, cangiava titolo e direzione, assumendo nome di *Gazzetta medica italiana lezione lombarda*. E prolungeva o tal nuova forma con un programma iniziatore, in cui professava di abbandonare d'ora innanzi il municipalismo, e di voler essere, per amore di progresso, scientificamente italiana, di voler rappresentare la tendenza, la sintesi, la federazione giornalistico-medica nazionale italiana. Invitava quindi i medici giornalisti della penisola a voler concorrere a quest'opera periodica nazionale, onde l'autore dell'estrema Sicilia possa essere certo, che le sue idee, pubblicate in un giornale locale, vengano in certo e breve periodo conosciute fin dove le alpi riprendevano un accento italiano.

Il Piemonte fu il primo ad affrettarsi e ad incarnare questo progetto colla pronta attivazione della sua *Gazzetta medica Sarda*, la quale già progredisce con ottimi auspizii insieme colla lombarda; di che mi gode l'animo e me ne congratulo di tutto cuore.

Mosso da così nobile esempio scriveva anch'io, non ha guari, ai medici-giornalisti veneti, eccitandoli ad accogliere il patriottico proposito ed a concorrere all'erezione di questo nazionale monumento colla pubblicazione di una *Gazzetta medica veneta*, qual figliatura della italiana, onde stringere vieppiù gli animi e i principj nazionali, troppo divisi finora e discidenti con iscandolo vergognoso appresso le altre nazioni, che pur troppo si ridono delle nostre piccole gare municipali. Da colà mi si rispondeva col programma di un *Giornale veneto di Scienze mediche*, che per la sua brevità e concisione giova di qui riprodurre, datato 28 febbrajo 1850.

« La scienza medica non ha attualmente nelle provincie venete un Giornale, due ne esistevano per lo addietro, e questi, ognuno il comprende, meglio è che rivivano uniti oggidì. I cultori degli studii medici non ebbero mai più urgente bisogno di cooperare tutti insieme all'incremento e alla dignità della medicina. A sì nobile scopo giova congregare gli operosi, e volgere le forze di molti ad un centro; che la differenza delle opinioni è buona nella concordia delle volontà.

« Ecco la meta che si prefiggono i compilatori del *Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica*, e del *Memoriale della medicina contemporanea*. Essi vorrebbero preparare alla scienza un'opera duratura, aprendo un campo libero e rispettoso alle varie dottrine e alle utili fatiche dei promulgatori di esse. Con tale intendimento i due succennati Giornali ne costituiscono uno solo, intitolato il *Giornale medico di scienze mediche*; opera periodica mensile, alla compilazione della quale si collegano parecchi studiosi delle cose mediche, chirurgiche e farmaceutiche, e il primo numero, che vedrà la luce col prossimo Luglio, porterà il loro elenco, ecc. »

A Benvenuti - L. P. Fario - G. Namias (*).

Applaudo con vera compiacenza a tal fraterno nesso. A forza di reciproche concessioni o transazioni si andranno restringendo i due partiti, che anche fra noi scendevano prima d'ora, le divergenti opinioni mediche con grave disordine de' loro cultori e scandalo nella pubblica estimazione. Auguro bene che questo bel trionfo di medicina fratellanza locale si propaghi più oltre ed estenda la mano anche la veneta alla federazione giornalistico italiana.

Mi scriveva, infatti, or ora da Padova il dott. de Steffani che, in concorso del dott. Berselli e di altri medici scrittori si sta apparecchiando colà il programma per una *Gazzetta medica veneta*. Non dubito non venga attuato questo patriottico proponimento, sendo già noto non mancare alle venete provincie caldi e volenterosi cultori delle mediche discipline.

Il de Steffani intanto sta altresì pubblicando in Padova un compendioso *Trattato inedito di materia medica del R. professore Cav. Siro Borda*, come ce lo annunciava già con suo programma del 14 febbrajo 1850. Per concorrere in qualche parte a questo nobile divisamento, a questa affettuosa testimonianza di venerazione a tant'uomo, inviava loto anch'io al suddodato compilatore un *M. S.* contenente frammenti inediti di materia medica del Borda trascritti dal Brera dalle orali lezioni del pavesino istitutore, e regalatimi poscia in Padova dall'illustre professore. Questa pubblicazione aggiungerà certo nuova fama al celebre iniziatore della *Riforma medica italiana* e nuovo lustro ed incremento alla nostra scienza, oltre a quanto si avea già detto il professor del Chiappa nelle sue eruditissime *Memorie intorno alla vita del Cav. Siro Borda*, che vider la luce in Pavia nel 1834, in onta che il Borda, di troppa severa condennatura, legasse, in atto di morte, l'abbracciamento di tutte sue carte, e troppa religiosa-

mente se ne attinasse dagli eredi la invidiata volontà del testatore. Gli accennati frammenti io gli andava annotando e imprimendo per la prima volta nel giornale veneto l'*Artiere* nel 1837-38; ma i politici sconvolgimenti ne sopressero il Giornale e l'ulteriore pubblicazione di quelli.

Felice augurio di fraterno unione e reciproca conciliazione medica italiana sarebbe certamente anche questo venerare la memoria degli illustri fondatori e restauratori delle scienze mediche in Italia; perocchè, se il del Chiappa erigeva un grande monumento a Rasori colla sua *Vita*, che pubblicava in Milano nel 1838, ed un altro a Borda colla *Memorie* testè accennate, monumenti, che non periranno giammai, finchè staranno in onore le scienze e le lettere italiane; se un Beraldi di Vicenza ne iniziava uno al Cav. *Giuseppe Tommasini nella Vita scientifica* di lui, che diede alla luce in Padova nel 1847 (come uno ne stavaiva anch'io a *Boudioli nel Gondoliere* di Venezia), ben provide il dott. Coletti per ultimo alla fama e alla memoria dell'immortale *Giuseppe Andrea Giacomini*, ultimo per successione del medico quatriumvirato italiano, troppo giovane ed immaturo rapito alle glorie italiane, ai progressi delle scienze mediche ed all'umanità sofferente; che mostrò già coi suoi *Cenni biografici*, editi in Padova nel passato Marzo 1850, brevi ma forti al dire del Bertì, qual monumento sia da erigersi a questa tramontata celebrità italiana, monumento che forse non tarderanno a logargli nella sua patria adottiva un *Magna* cogli scritti e colla vita di lui, ed un *Visioni* col marmo non peritura. Il dott. Coletti toccò di volo, ma con mano franca e coscienza, i meriti e le opere del classico autore, e, se di tutte non ne trassero lo spirito, se qualche scritto minore trasandò nella foga del dire, se le ultime vicende di sua vita, forse ad arte, intralasciò; tutto ciò non toglie per fermo non abbia egli compiuto un'opera generosa e caritativa, e non siasi perciò guadagnato un merito distintissimo nell'onorare la memoria di quell'uomo, troppo invidiato perchè troppo grande, rompendo un silenzio che da ben tre mesi, come dice ei stesso nella sua prefazione, stendeva lo ali sulle ceneri dell'illustre trapassato.

Ma è, pur troppo, destino degli uomini grandi di aver molti e grandi nemici. E tali li ebbe in vita il Giacomini, e quel che è più, in Italia, nella stessa sua patria. Sapea ben egli però difendersi, finchè era vivo, colla sua sillogistica eloquenza e colla stringente logica dei fatti statistici e dei trionfi irrefragabili al letto degli infermi. Credeasi quindi che almeno oltre la tomba dovessero tacere le piccole ire e le invidie; credendosi sopite le gare di sistema e di municipalismo che si fatalmente discisse la medicina italiana. Ma così non fu. Una irriverente voce insubre si alzò, dopo morte, a turbare la pace del sepolcro: e quella voce, nostro malgrado, ci disilluse, lasciandoci intravedere non essere che apparante ed ipocrita la promessa di una federazione medica italiana. È troppo acerba e sanguinosa la critica lanciata sulle ossa ancor palpitanti del celebre istitutore e contro la nuova dottrina medica italiana, per essere accolta con pacato animo dai suoi seguaci. E come chiamare affascinatori della gioventù i nomi illustri, per non dire europei, di un *Fantago*, di un *Brera*, di un *Gallini*? Come demandata alla storia la loro scuola? Quali altri nomi, qual altra scuola avete da oppor loro? Forse la falso-chimica? Forse quella che si insegnava in Padova a *Giacomini* contemporanea, cui è falso che ei abbia mai sognato di combattere? E serbando il paragone delle battaglie, qual è mai quell'esercizio medico che si è ritratto? Vi dirò anzi che il vecchio *Decano* della facoltà medica di Parigi pare si abbia ultimamente piegato anch'egli alla forza dei fatti della scuola Giacominiana per rapporto ai veneziani. E non è poi vero che nemmeno il venerando camuso (*Tommasini*) abbia apostatato: perocchè, colla sua ultima opera *«Delle affezioni periodiche intermittenti»* non fece che dar l'ultima mano alla sue conseguenti dottrine, alla divisione delle diatesi, come mi sono accinto provare altra volta nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* (16 Marzo 1848 N. 61). Tanto lodì maliziosamente e bilingue affastellate insieme con una sorta critica e scagliate contro l'eloquente apostolo di un errore, contro l'uomo che visse la splendida vita del pensiero, contro una scuola agonizzante, sono tutt'altro che conciliative, perchè la bandiera della medicina italiana non si levò più vessillo di discordia, ma segno di nobile fratellanza.

Queste cose io dettava non già per ismania di critica, non per ispirito di polemica, non per isfogo di vendetta, non per manco di stima, ch'io professo grandissima, verso il dotto e celebre articolista il cui cenno io ritengo più presto figlio di una subitanea ingratitudine che di maturata critica; ma è l'amore, e non altro, ch'io sento caldissima della scienza professata, è la mia tuttaquanta umanitaria missione; è la mia ingenua convinzione, la forza dei fatti clinici, la forza della pratica, i trionfi dell'Arte allinta a questa scuola, che mi spronano a fare questa pubblica professione di fede.

Nè il dott. *Magna* si tacque a questo proposito, qual *Magna* che fu sempre in vita il più fedele interprete della mente di *Giacomini*, e che in morte fu destinato raccogliere, coordinare e mettere alla luce tutt'insieme il corpo delle

sue opere edite ed inedite, rovistando nel suo studio ogni nota, ogni scheda che contenere potesse qualche prezioso ed utile ritrovato o pensiero. Chè, mosso da santo zelo della scienza e pio amor del defunto, diede fuori in Padova (15 Marzo 1850) due brevi e forti parole contro i cenii del dott. Gaetano Strambio intorno al professor *Giuseppe Andrea Giacomini* (*Gazzetta medica italiana, Lombardia: N. 2. 11 Marzo 1850*), rivendicando l'onore della medicina italiana e del suo illustre campione e non considerando che come una avventataggine di mente giovanile la *invereneonda filippica dello Strambio*.

E qui chiudo un voto ardentissimo, ed è, che si facciano una volta, anche da medici, queste gare scandalose ed antinazionali, queste diatribe di sistema, questi altocchi accaniti del chimismo e dell'ecletismo contro il vitalismo, in cui nulla v'ha da guadagnare e molto da perdere da parte loro nella estimazione dei popoli; lotte ed attacchi però che, grazie al buon senso ed alla coscienza dei combattenti, non si accaloriscono che nei Giornali e nelle Accademie, mentre si spuntano affatto al letto degli infermi, dove si abbraccia da tutti un solo sistema, quello della buona medicina de' nostri padri, che è la vera italiana.

Il progetto di un *Giornale medico patriottico-federativo*, ove le buone volontà degli italiani si stringano e si affettino ad incarnarlo, ci sarà ora che basta per una prossima e durevole conciliazione. F. C. A.

Lunon, 8 Aprile 1850.

Udine li 28 Aprile

Da molto tempo tacevano le nostre scene, poichè gli aguardi di tutti s'appuntavano verso il teatro, su cui si rappresenta il grande dramma europeo. Però da qualche mese alcuni artisti, ottimi giovani ed istrutti, danno una serie di rappresentazioni nella Sala del Palazzo Manio, una volta per settimana, nel giorno che il più degli operai consuevano ai bagordi, a bucco e alle sue sacerdotesse. Noi lodiamo altamente la buona volontà di questi giovani e li incoraggiamo a proseguire, poichè il teatro è uno di que' divertimenti che comprende in se l'*utile dolce*; e, diciamo che vogliono certi fanatici utilitari, noi opiniamo che anche fruire d'un moderato ed onesto piacere sia talvolta cosa utile. Di più tra noi non esistono peranco scuole di chimica o d'agricoltura.

I dilettanti del nostro teatrino danno a conoscere di aver coltivato l'arte della declamazione con non poco profitto, ed alcuni d'essi potrebbero a buon diritto *calcare le pubbliche scene*. Chi scrive queste linee assistette ad una sola delle loro recite, il *Proserpita Francese*, ed assicura che ne rimase soddisfattissimo. Specialmente la scena in cui il protagonista narra i dolori e le vicende dell'esiglio, fu eseguita con ammirabile verità d'espressione e di mimica. Noi raccomandiamo agli Udinesi i nostri bravi dilettanti; poichè il teatro, forse più che altre vagheggiate istituzioni, potrebbe essere una scuola di educazione popolare, una scuola di moralità sociale.

NECROLOGIA

Il lugubre suono della campana maggiore della Parrocchia di Tricesimo nell'alba del 17 Aprile corr. risvegliando il popolo, annunziava che un uomo non esisteva più. Quest'uomo ch'è era il padre de' poveri, l'ottuagenario Pastore, il sacerdote Giuseppe Tosolini. Nacque il 23 Agosto dell'anno 1770 da onorata famiglia di agricoltori in Feletano, piccola villa del Comune di Tricesimo. Giovanetto fu mandato al Seminario Arcivescovile di Udine per formarsi in mente ed il cuore a virtù ed ivi, nelle umane lettere e nelle divine scienze istruito, fu consacrato a 24 anni sacerdote. Entrato siccome educatore nella stimatissima Famiglia Politi di Udine, ebbe campo di esercitare la dolcezza del proprio carattere ed amarsi per tutta la vita il allievi suoi Antonio ed Odorico Politi, troppo presto per essi rapiti all'amore di tutti i cittadini, il secondo all'Italia, che in esso ammirava uno de' più distinti pittori. Nel 1798 tornava il Tosolini in Patria e veniva destinato a condurre lo Zio di lui nel governo di questa Pieve, e, quarto nella famiglia, veniva nel 1808 il nostro defunto per suffragio universale di Popolo acclamato Piovano di Tricesimo. Quivi pose in atto le sue eminenti virtù di cristiano; contro i suoi costumi in verun tempo non poté neppure la calunnia trovare addentellato: visse sempre una vita ritirata e modesta, e la sua parola pioveva sempre placida e profittevole, come rugiada del cielo, sul cuore dei travati e degli infelici. Le pingui rendite del beneficio non tramutaronsi in mondane vanità, non inebbrarono l'alta mensa: ma furono impiegate a nutrire i suoi poverelli e ad abbellire le sue Chiese; a cui pure morendo lasciava, qual pegno d'amore paterno, quanto trovavasi a possedere. E se tutti dalla Pieve lo amassero, lo addimstrarono nel giorno in cui fu accompagnato al sepolcro. Tutto un popolo con alla testa le locali Autorità concorsero a rendergli il funebre onore, e non era una dimostrazione mentita, siccome talvolta si fa dai viventi, ma era l'espressione d'un profondo dolore generalmente sentito, e recitando la preghiera dei morti il popolo momentaneamente silenzioso dal tempo di partirsene, dopo avere desiderato lavoro, che qualcuno de' tanti Sacerdoti della Parrocchia, che pur sembrava altamente lo stimassero mentre viveva, ragionato avesse dolcemente di lui, e tributata gli avesse un'ultima parola almeno di lode, di gratitudine, di amore. Ma la mestizia profonda di una intera popolazione e le lagrime del povero che accompagnano alla tomba l'estinto Pastore, sono il più eloquente, il più vero, ed il più sublime elogio di esso e valgono meglio che le parole perchè nei cuori rimanga di lui affettuosa e grata memoria.

LI DEPUTATI E FABBRICIERI di Tricesimo.

(*) Nell'atto di chiudere questo Articolo, mi giunse la *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 5 corr., nella cui appendice è riportato questo stesso Programma.